



SERGIO
BAMBARÉN

l'autore de IL DELFINO

LECO DEL DESERTO

Sperling & Kupfer

Il libro

Molti anni fa Sergio Bambarén ha fatto una scelta di vita a cui forse molti hanno pensato ma per la quale non è facile trovare la forza: si è lasciato alle spalle una favolosa carriera di manager per sposare la natura e gli immensi spazi, primo fra tutti il mare e in particolare l'oceano. Ha nuotato con i delfini, ha praticato il surf sulle coste più selvagge, ha trovato amici dal cuore generoso. E ha intrapreso una ricerca spirituale che lo ha messo in comunione con creature grandi e piccole, con gli esseri umani che ha incontrato sul suo cammino, e soprattutto con la sua anima. Proprio durante uno dei suoi viaggi con la tavola da surf, in Marocco, Sergio si è trovato per caso a esplorare un altro oceano, quello di sabbia, uno dei luoghi più magici e avvolgenti della Terra: il deserto. Consigliato da un amico berbero, ha vissuto l'esperienza intensa ed emozionante di immergersi solo nel silenzio di sabbie millenarie, dove è possibile svuotare la mente da ogni affanno quotidiano e ritrovare la semplicità delle cose essenziali. Lì, Sergio ha incontrato un grande saggio, un leggendario personaggio che lo ha guidato un passo avanti nel cammino coraggioso e a volte arduo verso la scoperta di sé e delle cose che contano davvero. Un passo che ora Sergio condivide con tutti noi.

L'autore

Sergio Bambarén, australiano, è nato in Perù e ha vissuto molti anni negli Stati Uniti. Esperto surfista, sensibile alle battaglie ecologiste per la salvaguardia dei mari, ha scritto libri di grande successo, il primo dei quali, *Il Delfino*, è diventato un piccolo classico. La conoscenza dell'ambiente marino e la volontà di salvaguardare i cetacei hanno reso Sergio Bambarén vicepresidente dell'Organizzazione Ecologica Mundo Azul (Blue World), e lo hanno spinto a viaggiare continuamente, nello sforzo costante di preservare gli oceani e le creature che li abitano. I suoi numerosissimi ammiratori sparsi in tutto il mondo possono contattarlo all'indirizzo: sbambaren@yahoo.com o visitare la pagina Facebook dell'autore: Sergio Bambarén.

SERGIO BAMBARÉN

L'ECO
DEL DESERTO

Traduzione di Alessandra Padoan

Sperling & Kupfer

dedica

«Dedicato ai folli, agli anticonformisti, ai ribelli, ai piantagrane, a quelli che non si arrendono davanti all'evidenza, a quelli che vedono le cose in modo diverso. Costoro non amano le regole, e non hanno alcun rispetto per lo status quo. Potete citarli, essere in disaccordo con loro, glorificarli o denigrarli, ma l'unica cosa che non potrete mai fare è ignorarli, perché loro cambiano le cose, loro fanno progredire l'umanità. E mentre qualcuno potrebbe definirli folli, noi ne vediamo il genio. Perché solo quelli che sono abbastanza folli da pensare di poter cambiare il mondo lo cambiano davvero.»

«Il vostro tempo è limitato, quindi non sprecatelo vivendo la vita di qualcun altro. Non lasciatevi intrappolare dai dogmi, non vivete secondo quanto sancito dal pensiero altrui. Non lasciate che il rumore delle opinioni degli altri sovrasti la vostra voce interiore. E soprattutto, abbiate il coraggio di seguire il vostro cuore e il vostro intuito. Loro in qualche modo già sanno che cosa volete diventare veramente. Tutto il resto è secondario.»

«Qualche volta la vita ti colpisce come un mattone in testa. Non perdetevi la fede, però... Dovete trovare quel che amate... Se ancora non lo avete trovato, continuate a cercare. Come in tutte le faccende di cuore, quando lo avrete trovato lo saprete... E, come ogni grande storia d'amore, diventerà sempre meglio con il passare degli anni. Quindi continuate a cercare finché non lo trovate. Non accontentatevi... Siate folli.»

Citazioni di STEVE JOBS, fondatore di Apple (1950-2011)

Prologo

Questa è una storia che avrei dovuto raccontare molto tempo fa, e soltanto oggi ho capito perché non l'ho fatto prima, sebbene tante volte, nei luoghi più disparati, sia stato sul punto di aprire il mio vecchio portatile per scriverla. Mi accompagna in tutti i miei viaggi da oltre vent'anni, come un silenzioso, fidato amico pronto ad aiutarmi ogni volta che mi coglie l'improvviso bisogno di annotare i miei pensieri, in un momento d'ispirazione o di disperazione. Ho imparato a viaggiare leggero attraverso la vita, ma nel mio zaino non mancherà mai un posto per lui. Ed era con me anche stavolta...

Mi trovavo in un grazioso e tranquillo paesino dell'Italia del nord, Origgio, un comune della provincia di Varese attorniato da boschi, prati verdi e fertili campi coltivati a mais e patate. Era l'ultima tappa di un meraviglioso, seppure stancante, viaggio attraverso l'Italia durante il quale avevo visitato città come Bergamo, Genova, Rimini, Bologna e Milano, e centri piccoli, come appunto Origgio, nei quali avevo potuto sperimentare la gentilezza e l'ospitalità squisita degli italiani.

Ero seduto a un tavolo all'aperto in un accogliente bar affacciato sulla piazza principale, dove avevo bevuto un ottimo espresso e gustato un delizioso gelato, quando mi sembrò di sentire una voce che mi chiamava: «Sergio... Sergio...»

Mi voltai, ma non vidi nessuno. Uno scherzo della mia immaginazione, pensai. Stavo per andare alla cassa a pagare la consumazione, quando ancor prima di alzarmi, avvertii di nuovo, con chiarezza, la stessa voce pronunciare il mio nome: «Sergio... Sergio...»

E allora, all'improvviso, ricordai che avevo già udito quel richiamo in passato. Era successo tempo addietro, sulla costa del Marocco, a pochi chilometri dall'immensa distesa desertica del Sahara.

Guardai il mio fedele computer posato davanti a me.

Senza indugio lo aprii. Era giunto il momento di tradurre in parole quello che il mio cuore aveva custodito tanto a lungo dentro di sé.

Molti anni fa, mentre viaggiavo per il mondo alla ricerca dell'onda perfetta, mi recai in Marocco, attratto dai racconti dei surfisti sulle onde grandiose che battevano continuamente la costa nord-occidentale di questo leggendario Paese. Ero diretto ad Agadir, una vera e propria mecca del surf per chi è pronto a scoprire terre lontane, a farsi affascinare da culture, popoli e sapori esotici, ad affrontare il sole rovente e, naturalmente, la qualità e la bellezza di onde uniche.

Dal luogo dove mi trovavo, per raggiungere il Marocco, dovevo volare in Spagna. Era una magnifica scusa per passare a far visita a mio padre, che vive a Palencia, nel nord.

Mio padre è una persona davvero speciale. È un uomo energico, curioso come un bambino e allo stesso tempo saggio, di quella saggezza che deriva dall'esperienza. Ha una biblioteca che molti sarebbero felici di possedere: testi scelti con cura, ciascuno dei quali può insegnare qualcosa a chi sa leggere fra le righe. Tuttavia, io penso che la sua virtù più grande sia la capacità di ascoltare gli altri. Non si limita a stare a sentire quello che dicono, lui fa uno sforzo per capire ciò che le persone vogliono davvero esprimere, e c'è una sostanziale differenza tra le due cose. Così dimostra il suo interesse per il prossimo.

Non mi stanco mai di ripetere che dobbiamo ringraziare chi ha cambiato la nostra esistenza e perdonare chi ci ha fatto del male, prima che lasci questo mondo. Io l'ho fatto con mia madre per l'amore puro e incondizionato che mi ha sempre profuso a piene mani, e con mio padre per avere condiviso con me la sua saggezza. Insieme, mi hanno fatto il dono meraviglioso della vita e di un'infanzia felice. In particolare, li ammirerò sempre per avermi cresciuto come una persona che vive seguendo i propri principi, conservando in qualunque frangente l'onestà e l'attenzione per gli altri. Mi hanno aiutato a

spiegare le ali e a volare verso i miei sogni, rispettando le mie scelte anche quando ero giovane e inesperto e, davanti a una mia decisione sbagliata, erano lì pronti a tendermi la mano per rimettermi in piedi, senza mai giudicare le mie azioni. Mi permettevano di cadere e imparare la lezione, e mi aiutavano a rialzarmi e a ritrovare l'orientamento. Era giusto che sapessero quanto gli fossi grato per tutto questo.

Perciò, *fate come vi dico*. Non aspettate che sia troppo tardi. Siamo soliti rendere omaggio a chi ormai non c'è più con monumenti o lapidi commemorative. Ma credetemi, se esprimete riconoscenza alle persone che amate quando sono ancora vive, guardandole in faccia, sarete ricompensati dal sorriso più sincero che potrete mai ricevere.

Fui felice di trovare mio padre in forma, sereno e allegro come sempre. Trascorremmo diversi giorni insieme, facendo lunghe e animate conversazioni davanti a una buona tazza di caffè. Dice di non ricordare la sua età, perché proprio come me, non si preoccupa del passare degli anni: vive cogliendo i doni che gli vengono offerti e prendendosi il tempo per contemplare la bellezza del mondo che, inevitabilmente, sfugge a uno sguardo frettoloso.

Quando arrivò il momento di salutarci, lo baciai sulla guancia, gli ripetei quanto bene gli volevo e ancora una volta lo ringraziai per avermi sempre lasciato essere me stesso. Lui sorrise e mi fissò intensamente negli occhi, senza pronunciare una parola. Non ce n'era bisogno: i nostri cuori avevano già detto tutto.

Da Valladolid raggiunsi Tarifa, la punta meridionale della Spagna, che fa da spartiacque tra l'Oceano Atlantico e il Mar Mediterraneo e da lì presi il traghetto che mi avrebbe portato dall'altra parte dello Stretto di Gibilterra, e finalmente sbarcai a Tangeri. Mi ero lasciato alle spalle il mondo cristiano, entrando in quello islamico. Le chiese avevano ceduto il posto alle moschee, e le croci ai minareti. Dal mio punto di vista, però, la differenza era solo formale. Le persone rimangono sempre persone, ovunque si vada.

Salii su un vecchio treno della linea ferroviaria costruita dai francesi, che collega Tangeri a Marrakech. Fu un viaggio interminabile, con il convoglio che arrancava con fatica nel caldo torrido del deserto. Da lì dovetti proseguire in pullman e, finalmente, arrivai ad Agadir, affacciata sull'Oceano Atlantico, esposta ai venti e alle violente tempeste marine che investono le

spiagge di questo luogo magico, creando le favolose onde attese dai surfisti, con punti di rottura a distanza ravvicinata. Mi abbandonai alla sua bellezza respirando a pieni polmoni la corroborante aria salmastra che aveva il potere di farmi stare bene, in sintonia con me stesso e con la natura circostante.

Mi trattenni per diverse settimane e incontrai surfisti provenienti da varie parti del mondo, individui che come me, erano lì per provare quella sensazione incredibile che soltanto chi pratica surf può capire. Si erano lasciati alle spalle, per un po', la loro vita di tutti i giorni per condividere con altre persone ciò che più amavano: immergersi nell'acqua salata e cavalcare onde perfette.

Ogni giorno, appena prima che il sole si levasse sulle cime innevate delle montagne dell'Atlante, la catena che separa le fertili regioni della costa dal deserto del Sahara, entravo in acqua con un marocchino, Amir, con cui avevo stretto amicizia. Appartenevamo a due mondi culturalmente lontani, con differenti usi, costumi e religioni. Ma quel che ci accomunava aveva più valore: eravamo surfisti. E questo dimostra come uomini diversi possano convivere in completa armonia quando c'è qualcosa di forte che li unisce.

Non importava da dove venissimo o chi fossimo: cavalcavamo le stesse onde.

Con il passare del tempo la nostra amicizia divenne più profonda. Scoprii così che Amir era nato a Rabat, la capitale del Marocco, ma si era trasferito a sud spinto dalla sua passione per il surf. Lì ad Agadir, mi disse, aveva finalmente trovato quello che stava cercando.

E gli era bastato uno sguardo per riconoscere in me un'anima gemella, un viaggiatore, qualcuno che vuole vedere il mondo con i propri occhi, scoprirne la bellezza, percepirla con tutti i suoi sensi, sentirsene parte fino in fondo.

Quella sera, al termine di un'incredibile giornata trascorsa a fare surf, tutti i miei muscoli erano indolenziti. Avevo cavalcato le onde dall'alba al tramonto ed ero veramente sfinito. Perciò, dopo un'appetitosa cena a base di couscous e frutta secca, non desideravo altro che andarmene a letto.

Su quella costa rocciosa, le capanne sono appollaiate sul ciglio di alte scogliere, dove la fresca brezza dell'oceano concede sollievo dal caldo rovente. Raggiunsi la mia, mi svestii, e in un attimo sprofondai nel sonno.

Sogno spesso a occhi aperti, ma quando dormo sono convinto di non sognare perché al risveglio non ne ho alcun ricordo. Non stavolta però. Quella notte immaginai di essere nel bel mezzo del deserto, e di camminare a piedi nudi tra le dune che si succedevano a perdita d'occhio fino all'orizzonte. La luna piena rischiarava il cielo notturno illuminando i miei passi, e io avvertivo un grande senso di solitudine, ma anche una profonda serenità.

All'improvviso, nel silenzio udii una voce chiamarmi per nome: «Sergio... Sergio...»

Non riuscivo a scorgere nessuno. Tentai di capire da quale direzione arrivasse, ma inutilmente.

Poi vidi in lontananza un tenue raggio di luce che cadeva sulla distesa di

sabbia, come a indicarmi la rotta da seguire. Mi avviai da quella parte, e la luce si fece più intensa. Sembrava scaturire dal nulla.

Che cosa può essere? mi domandai.

Avvicinandomi mi resi conto che la luminosità non solo cambiava colore, ma sembrava muoversi, come se fosse viva. Continuai ad avanzare, e mi accorsi che proveniva da dietro una duna. Le girai intorno e, quando finalmente scoprii la sorgente di quel chiarore, mi sentii mancare.

Era un cuore umano, vivo e pulsante, adagiato sulla sabbia, nel freddo della notte sahariana. Un cuore senza un corpo che batteva ritmicamente.

«Sergio... Sergio...»

Mi svegliai di soprassalto. Ero coperto di sudore e tremante, con il ricordo più che mai vivido del sogno appena fatto. Mi era sembrato così reale!

Ma che significato poteva avere?

Il giorno seguente andai di nuovo a fare surf con Amir. Il sole si rifletteva sull'acqua, facendo apparire le onde come dune liquide color smeraldo.

Non riesco a togliermi dalla testa il sogno della notte precedente. Ero sicuro che fosse un presagio, e che avrei dovuto fare o capire qualcosa prima di lasciarlo andare. Ho imparato che certi segnali premonitori si presentano raramente, e se non si riesce a cogliere il significato del messaggio, esso svanirà nel nulla e probabilmente andrà perso uno di quei momenti d'illuminazione che arrivano quando meno li si aspetta.

Dopo quasi tre ore in acqua, stanchi e infreddoliti, decidemmo di tornare a riva. Appoggiate le nostre tavole sulla spiaggia, ci sedemmo sul bagnasciuga a riposarci, osservando la vastità dell'oceano.

«Amir?»

«Hhhmm?»

«Spero che non penserai che il sole del deserto mi abbia dato alla testa, ma ho bisogno di raccontare a qualcuno il sogno che ho fatto la notte scorsa.»

Lui mi guardò incoraggiante. «Dimmi.»

«Ancora adesso mi sembra incredibilmente reale.»

«E cosa hai sognato?» domandò incuriosito.

«Una cosa davvero strana, un cuore umano, pulsante, posato sulla sabbia del deserto. Emanava luce e cambiava colore. E mi ha parlato.»

«Come fai a conoscere questa storia?» mi chiese stupito.

«Quale storia?» replicai cadendo dalle nuvole.

Amir mi fissò in silenzio per un lungo momento.

«Sergio, è straordinario che tu abbia fatto questo sogno. C'è una leggenda che narra di un grande saggio berbero che pochi hanno avuto il privilegio di incontrare. Si dice che sia una specie di profeta, un uomo diverso dagli altri sia spiritualmente sia fisicamente. Hai mai sentito parlare dei Tuareg, gli uomini blu del deserto?»

Scossi la testa. «No.»

«Dovresti incontrarli e magari stare un po' con loro. Sono nomadi proprio come noi surfisti, anche se loro si muovono da un posto all'altro per un motivo diverso.»

«Tu li conosci?»

«Ho avuto la fortuna di passare qualche tempo con una piccola tribù Tuareg», rispose Amir. «Viaggiano per settimane attraverso il deserto per raggiungere terre lontane, trasportando oro, sale, spezie, stoffe e avorio che barattano con altre merci. Sono chiamati 'uomini blu' per via del caratteristico turbante blu scuro che indossano sempre e che, come una maschera, lascia scoperti solo gli occhi. Serve loro per proteggersi dal sole, dal freddo della notte e dalle tempeste di sabbia. La pelle con gli anni prende la stessa tinta della stoffa, assumendo una colorazione bluastra. E ho notato che sorprendentemente, sebbene siano di carnagione scura, spesso hanno gli occhi blu.»

«Mi hanno invitato a restare con loro», continuò a raccontare Amir, «e così abbiamo viaggiato insieme, attraverso il deserto, per circa un mese. È stato allora che ho appreso questa leggenda: 'C'era un uomo molto saggio che era nato con il cuore coperto soltanto da una sottile membrana di pelle. Quando scendeva la notte, uomini e donne si raccoglievano attorno a lui per ascoltarlo parlare, e a seconda del suo stato d'animo o di quello che stava narrando, il suo cuore cambiava colore. Sembrava addirittura sprigionasse una luce...»

«Se esiste davvero un uomo così devo assolutamente incontrarlo!» esclamai.

Amir mi studiò con attenzione, poi volse lo sguardo all'oceano.

«Leggo nei tuoi occhi che farai il possibile per trovarlo, ma dovrai riuscirci da solo, amico mio. Io ti ho già detto tutto quello che so.»

Cinquant'anni prima, in un accampamento Tuareg in mezzo al deserto, una levatrice uscì dalla tenda dove stava assistendo una giovane partoriente e annunciò: «È un maschio!»

Quindi corse a svegliare il capoclan e lo accompagnò a vedere il bambino. L'uomo guardò la piccola creatura infagottata in un telo di cotone blu. Sembrava normale, finché non gli scoprirono il petto. Stentava a credere ai propri occhi, ma superato lo stupore, lo prese con delicatezza tra le braccia.

«Incredibile», mormorò.

Il cuore del bambino era ben visibile, trattenuto nel torace solo da un sottile velo di pelle. Batteva normalmente, però per qualche strana ragione la natura lo aveva lasciato così in vista. Eppure, il bimbo era sano, dormiva tranquillamente, non si lamentava né dava segno di provare alcun dolore.

La mamma chiese di vederlo.

«Si trova al sicuro tra le braccia del nostro capo», le rispose una donna.

«È tutto a posto? Ti prego, se c'è qualcosa che non va, dimmelo!» la scongiurò angosciata.

Allora il capoclan si avvicinò e le porse il piccolo.

«Ecco tuo figlio, Tamara. È diverso da noi, ma sta bene.»

Non appena le ebbe sistemato il bambino tra le braccia, lei lo liberò dalla fasciatura e, quando scostò l'ultimo lembo di stoffa, una lacrima silenziosa cadde dai suoi occhi sul petto del figlio. Non parlò, ma guardando attraverso l'apertura della tenda, vide uno splendido arcobaleno e alla sua vista si rasserenò. Lo interpretò come il segno che era nato per uno scopo speciale.

Ricoprì con tenerezza il corpo del suo bambino e gli dette un bacio in fronte.

«Tamara, Tamara!» la chiamò il marito.

«Sono qui, amore mio.»

Anwar entrò di corsa nella tenda, incapace di aspettare ancora.

«È un maschio», gli riferì lei con fierezza. «Ti ho dato un figlio maschio.»

Lui la guardò con infinita dolcezza, quindi prese tra le braccia suo figlio e gli sorrise felice.

Quattro

Gli imposero il nome di Khalil. Nel caldo torrido del deserto, all'interno di una tenda bianca rinfrescata talvolta da una leggera brezza, avvolto nella tradizionale veste della sua gente, Khalil cresceva come ogni altro bambino.

Nessuno pensava che sarebbe sopravvissuto più di qualche giorno, eppure, contro ogni aspettativa, il suo corpo si sviluppò e divenne forte, e i giorni si trasformarono in settimane, le settimane in mesi, e i mesi in anni.

Era timido, perché sapeva di essere diverso dagli altri, e a volte si sentiva uno scherzo della natura per quell'anomalia. Inoltre, aveva notato un'altra particolarità del suo cuore, qualcosa di bello nella sua bizzarria: a seconda di ciò che provava – gioia o tristezza, entusiasmo o sconforto – cambiava colore.

Una sera, mentre se ne stava seduto in disparte, chiedendosi perché non fosse uguale agli altri, fu preso dalla tristezza e cedette al pianto.

In quell'istante, una stella cadente attraversò il cielo notturno e scomparve nel deserto, poco distante dalla tendopoli.

Il suo cuore accelerò i battiti e per la prima volta lo vide diventare di un incredibile colore smeraldo. Sebbene avesse soltanto sette anni, Khalil comprese che il cielo gli aveva mandato un segno.

Sorrise, si alzò e s'incamminò verso il punto in cui gli era parso che fosse precipitata.

Vagò esitante tra le dune, alla ricerca della stella, mentre le luci dell'accampamento si facevano sempre più piccole e lontane.

Non sapeva che cosa avrebbe trovato, ma sentiva che doveva continuare a cercare.

Alla fine, scoprì un insetto verde brillante che lo guardava, immobile e silenzioso. Era una libellula. Khalil la prese sul palmo della mano.

La creatura non sembrava avere paura di lui, e anzi cominciò ad

arrampicarglisi lungo il braccio. Lui la lasciò fare e trasalì solo quando gli s'infilò sotto la tunica, andando a sistemarsi proprio sul suo cuore. Si fermò lì, lucente come una pietra preziosa, e poi, con grande stupore di Khalil, gli parlò.

«Abbi fede in Dio. Lui fa il suo lavoro nel migliore dei modi. Credi in te stesso e nell'amore. Non badare a quello che dicono o pensano gli altri, ma ragiona con la tua testa e fai ciò che ti sembra giusto seguendo il tuo cuore. Ti accorgerai che lì puoi trovare tutte le risposte che cerchi. Io ti resterò accanto, se me lo permetterai e sarò un testimone silenzioso delle tue azioni, e di tanto in tanto ti bisbiglierò qualche parola così che tu non ti senta solo, finché non arriverà il momento di diffondere il messaggio che sei venuto a portare al mondo.»

Khalil sfiorò con un dito la minuscola testa dell'amico giunto dal cielo per aiutarlo a comprendere la sua missione.

«Come devo chiamarti?» gli domandò.

«Amore», rispose lui.

Fece ritorno all'accampamento, nascondendo sul cuore lo straordinario insetto verde smeraldo. Sua madre gli corse incontro e gli chiese preoccupata: «Dove sei stato per tutto questo tempo, figlio mio?»

«Nel deserto a guardare le stelle.»

«La prossima volta avvertimi, prima di allontanarti. Sono stata in pensiero.»

«Lo farò», promise Khalil. «Perdonami, madre.»

Lei sorrise e lo strinse forte a sé.

Tamara non poteva vedere che il cuore di Khalil in quel momento aveva assunto una colorazione rosso brillante, e che la piccola creatura venuta dal cielo stava assistendo felice a quella dimostrazione d'amore puro e incondizionato tra madre e figlio, sapendo che un giorno, con il suo aiuto, avrebbero messo in atto la magica missione cui erano destinati: offrire a chi voleva accoglierla, tramite le loro azioni, una lezione preziosa.

Cinque

Passarono gli anni, e Khalil divenne un bel giovane sano e forte.

La sua particolarità non sembrava essere un problema per lui che si adattava e provava piacere in ogni situazione, mentre Amore gli si nascondeva silenziosamente sotto la tunica, vicino al cuore.

Khalil giocava con i coetanei e imparava dagli anziani le tradizioni del popolo berbero. Dava una mano agli adulti nelle faccende di ogni giorno e cavalcava un giovane dromedario per seguire il clan negli spostamenti attraverso il deserto. Tutto sembrava andare per il meglio.

Ma un giorno, mentre stava riposando in una piccola oasi, Khalil decise di arrampicarsi su una palma da datteri per cogliere i frutti più maturi. All'improvviso perse l'equilibrio e cadde pesantemente a terra rimanendo immobile, riverso a faccia in giù.

«Khalil!» gridò sua madre correndo da lui. Accorse anche il padre e girò con cautela il corpo del ragazzino. I due genitori inorridirono vedendo che una grossa spina gli si era conficcata nel cuore e il sangue sgorgava a fiotti dal suo petto.

Anwar rimosse con estrema attenzione la spina e tamponò con la stoffa la ferita aperta. Riuscì a fermare l'emorragia, ma Khalil aveva perso molto sangue ed era pallidissimo.

«Dobbiamo portarlo all'ospedale il più in fretta possibile», disse Tamara.

Senza perdere un istante, suo padre lo prese tra le braccia e, insieme ad altri uomini, si recarono nella città più vicina.

Viaggiarono tutta la notte, e quando finalmente raggiunsero l'ospedale Khalil era più morto che vivo. I medici lo condussero immediatamente in sala operatoria.

Erano rimasti scioccati vedendo il cuore del ragazzo, ma non si persero d'animo. Procedettero subito a una trasfusione, suturarono la ferita e infine

lo trasferirono nell'unità di terapia intensiva.

Anwar era nella sala d'attesa con i suoi compagni quando il chirurgo uscì dalla sala operatoria.

«Ce la farà?» gli domandò trepidante.

«È troppo presto per dirlo», rispose il medico. «Ha perso molto sangue, ma siamo riusciti a intervenire sul danno al cuore, e ora il suo organismo si sta lentamente riprendendo. Francamente», aggiunse scuotendo la testa, «in tutta la mia carriera non avevo mai visto un'anomalia cardiaca come quella di suo figlio, né ho mai sentito di qualcuno che sia riuscito a sopravvivere così a lungo con il cuore collocato fuori della sua sede. In effetti credo sia un caso più unico che raro. Tutto quel che posso dirle è che le prossime ventiquattr'ore saranno decisive. Perciò, dobbiamo solo aspettare.»

Il mattino seguente, il dottore chiamò il padre di Khalil. «È incredibile. Sinceramente, non pensavo che suo figlio avrebbe superato la notte, e invece è lì sorridente come se non gli fosse successo nulla, e la cicatrice è scomparsa! Non so davvero come spiegarlo, se non con un miracolo.»

«Quando pensate che potrà tornare a casa?» chiese Anwar.

Il medico lo guardò perplesso. «Non ritengo sia il caso di ricondurlo nel deserto. Il suo cuore è troppo indifeso, anche il più piccolo incidente potrebbe essergli fatale... e i miracoli non capitano tutti i giorni. Sarebbe meglio che restasse in città, dove in caso di bisogno riceverebbe l'assistenza necessaria. Inoltre qui vivrebbe in un ambiente più sicuro e potrebbe avere una buona istruzione.»

«Io voglio tornare nel deserto!» protestò Khalil dal suo letto. «Voglio stare con la mia famiglia e i miei amici!»

Si scambiarono un lungo sguardo, poi, con le lacrime agli occhi, Anwar affermò: «Tu sei un miracolo vivente, figlio mio. Dobbiamo avere cura di te, almeno finché non sarai abbastanza forte da sopportare la vita dura che facciamo. La decisione è presa, e spero tu capisca che è per il tuo bene. Tua madre e io ti amiamo più di qualunque altra cosa al mondo, e non possiamo mettere in pericolo la tua esistenza».

Khalil abbassò la testa mentre una lacrima gli rotolava lungo la guancia. Nessuno vide che, sotto il pesante lenzuolo che gli copriva il petto, il suo cuore era passato dal rosso vivo a un grigio spento. Così come nessuno si era accorto della presenza di Amore, che era volato sul soffitto della stanza in cui era ricoverato e aveva vegliato su di lui per tutto il tempo.

Imedici avevano voluto tenerlo in osservazione qualche altro giorno per accertarsi che il suo cuore fosse guarito, e contro ogni aspettativa il bambino non solo era sopravvissuto, ma si era completamente ristabilito.

Così, alla fine, lo avevano dimesso, sistemandogli una protezione sul torace per ridurre un po' il rischio di ulteriori incidenti.

Quindi, i suoi genitori avevano acconsentito ad affidare Khalil a una coppia benestante che viveva in città. Erano due persone meravigliose, e avevano deciso che se la sua vita era un miracolo, allora dovevano prendersi cura di lui e permettergli di viverla il più a lungo possibile e nel migliore dei modi.

Crebbe circondato di attenzioni e di affetto, eppure, nessuno si accorse mai della presenza di Amore, che ogni notte, quando Khalil era a letto, andava a posarsi delicatamente sul suo cuore. *Perché il compito di Amore era vigilare sul Cuore Pulsante del Deserto.*

Khalil ebbe una vita normale. Poté sempre contare sui suoi genitori putativi e sulla compagnia di Amore, e andò a scuola come ogni altro bambino.

Non gli piaceva la città, e il deserto era costantemente nel suo cuore e nei suoi pensieri, ma non intendeva mancare di rispetto alla sua famiglia adottiva e faceva il suo dovere con diligenza. Tuttavia, quando compiuti sedici anni, finì la scuola, il richiamo del deserto, la sua eco, si fece più forte che mai. Di giorno soffriva di nostalgia e di notte sognava di essere con la sua tribù nelle sabbie eterne del Sahara, il luogo a cui sentiva di appartenere. A volte al mattino si svegliava tutto sudato, come se fosse stato realmente nel deserto, e non soltanto in sogno.

Un giorno, mentre stava seduto nel giardino della casa dei suoi genitori, prese Amore sul palmo della mano e, come al loro primo incontro, la

creatura gli si arrampicò lungo il braccio, s'infilò sotto i vestiti per andare a posarsi sul suo cuore e gli parlò: «Khalil, è arrivato il momento di tornare alla tua vera casa. Adesso sei grande e forte, ed è ora che tu vada incontro al tuo destino. *Hai sentito il Richiamo*».

«Lo so», rispose, «ma cosa dirò ai miei genitori di qui?»

«Parla loro con il cuore. È ciò che sai fare meglio e quello che ti rende diverso dagli altri.»

Quella sera, Khalil andò a trovarli. Quando lo videro entrambi lo guardarono con tristezza, come se già avessero capito quello che stava per dire.

«Non posso più restare qui, devo tornare nel deserto», confessò con semplicità.

Il padre prese la mano della moglie.

«Sapevamo che presto o tardi sarebbe arrivato il momento di separarci, Khalil, e anche se ci addolora immaginare di non averti più con noi, siamo convinti che è giusto che tu viva la tua vita, e sono certo che sarà molto speciale. Non ostacoleremo i tuoi sogni. Tu hai portato luce e amore in questa casa, e ci hai reso una vera famiglia. Ti saremo sempre grati per questo.»

«Mi mancherete», mormorò Khalil.

«Anche tu ci mancherai moltissimo. Ma se ami davvero qualcuno, devi lasciarlo libero. E adesso è giunto il momento che tu apra le ali e spicchi il volo verso il tuo destino. Speriamo che tornerai a trovarci, un giorno. Nel frattempo, ogni volta che il vento porterà la sabbia del deserto in città, penseremo a te, e tu sarai sempre con noi. Sempre.»

Il giorno dopo, andarono alla casba a comprargli un dromedario, gli diedero provviste e vestiti, e gli dissero addio. Restarono a guardarlo mentre lasciava la città e si allontanava nel deserto per ricongiungersi alla sua tribù. Khalil non aveva alcun dubbio che sarebbe riuscito a trovarla. Amore lo avrebbe guidato.

Ma allora non poteva immaginare che la vita aveva progetti differenti per lui. *Il solo che conoscesse il destino di Khalil era... Amore.*

Il mattino seguente mi svegliai ai primi raggi del sole. Il mare era mosso e batteva con veemenza la costa, formando perfette onde cave. Una giornata ideale per il surf.

Tuttavia, non riuscivo a smettere di pensare al cuore pulsante del deserto che chiamava il mio nome, invitandomi a raggiungerlo chissà dove nella sconfinata distesa di sabbia. Raggiunsi la spiaggia, e mi sedetti a guardare il mare.

Un quarto d'ora dopo, il mio amico Amir, già con la muta indosso e la tavola sotto il braccio, era pronto a entrare in acqua.

«Che fai, Sergio, non vieni?» mi domandò.

«Non oggi.»

«Qualcosa non va?»

«No», risposi, «ma sento di dover andare nel deserto per scoprire che cosa significa il sogno che ho fatto. Devo vederlo con i miei occhi, capisci? O almeno, ci devo provare.»

Amir sorrise.

«Sei più pazzo di quanto pensassi, amico mio!» esclamò. «Fai quello che vuoi. Potrai sempre tornare quando avrai trovato ciò che il tuo cuore ha bisogno di scoprire... e sono sicuro che ci riuscirai.»

Spinse in acqua la sua tavola, ci si sdraiò sopra, e un attimo prima di scomparire tra le onde si girò verso di me, gridando: «Vai a Marrakech! Là incontrerai qualcuno che ti dirà come raggiungere le tribù berbere.»

Quelle furono le ultime parole che udii dalla sua bocca mentre remava con le braccia verso le onde color smeraldo e le loro spumose creste bianche.

Marrakech! Era quello il posto da dove avrei potuto iniziare il mio viaggio fisico e spirituale attraverso le sabbie roventi del Sahara? Era là che avrei individuato la strada per raggiungere il Cuore Pulsante del Deserto?

Non potevo sapere che mi stava già aspettando...

Il Marocco è una terra di contrasti estremi. Le zone costiere sono fresche e ventilate, con molto sole e poche piogge, e dolci colline verdi che si stendono verso l'orizzonte. Invece, intrappolati tra l'oceano e le cime eternamente innevate delle montagne dell'Atlante, i centri urbani si sono sviluppati attorno alle antiche cittadelle fortificate.

Rimasi senza fiato quando, oltrepassando i confini di Marrakech, mi trovai davanti la distesa arida del deserto. Era come lasciare il mondo civilizzato ed entrare nella terra di nessuno. L'aria di colpo si era fatta più calda. In questo periodo, il sole ardente del Sahara può far salire il termometro fino a cinquanta gradi, mentre di notte scende sotto lo zero. Chilometri e chilometri di nulla, interrotto a volte da una duna o una piccola montagna. La sabbia cambia colore secondo l'ora del giorno e crea miraggi ovunque, e l'acqua si trova soltanto nelle oasi, sporadiche isole di vegetazione, che circondano una sorgente.

Scoprii con disappunto che per andare a Marrakech, che si trovava a circa duecentocinquanta chilometri di distanza da Agadir, non avrei potuto servirmi della ferrovia, perché non ci arrivava, ma dovevo prendere il pullman che impiegava cinque-sei ore per coprire quella tratta.

Marrakech è una delle più grandi e importanti città imperiali del Marocco, situata a ridosso delle cime coperte di neve delle montagne dell'Alto e del Medio Atlante. Superato l'imponente massiccio montuoso, ti ritrovi improvvisamente in un maestoso centro urbano al limitare del deserto.

Abitata dai berberi fin dal Neolitico, fu fondata nel 1062 dagli Almoravidi, che la dominarono fino al Dodicesimo secolo e fecero costruire numerose *madrase*, le scuole coraniche, e moschee che recano un'evidente impronta andalusa.

Il rosso delle mura e di altri edifici in arenaria risalenti a quel periodo le hanno valso il soprannome di «Città Rossa» o «Città Ocra».

Il cuore di Marrakech è costituito dalla Medina, la parte racchiusa entro le vecchie mura, un intrico di strade e vicoli brulicanti di vita, pieni di botteghe, attorno alla quale sono sorti i quartieri residenziali. È un luogo dal fascino ancora intatto e un notevole centro economico e turistico.

Sebbene Marrakech fosse splendida, ero lì per uno scopo preciso: dovevo trovare il Cuore Pulsante del Deserto, che avevo continuato a sognare ogni notte fin dal mio arrivo.

Una volta all'interno delle mura non sapevo da dove cominciare a cercare. Mi inoltrai nel dedalo di viuzze e passaggi della Medina, dove il profumo inebriante delle spezie si mescolava a quello dell'incenso.

Ovunque si affacciavano gli antri scuri dove i mercanti vendevano i famosi tappeti arabi e manufatti artigianali di ogni genere.

Più passava il tempo e più mi sentivo perso. Chi avrebbe potuto aiutarmi dandomi le informazioni di cui avevo bisogno?

Poi, mentre stavo per abbandonarmi allo sconforto, sentii una voce che mi chiamava.

«Sergio, Sergio...»

Era la stessa dei miei sogni, ma adesso ero sveglio, e sembrava più reale che mai.

Mi fermai guardandomi attorno, per capire da dove provenisse. Infine, in una bottega buia, zeppa di meravigliosi tappeti annodati a mano, scorsi un uomo che mi fissava con interesse. Era un Tuareg, uno degli uomini blu del deserto.

In quel momento fui sicuro di essere finalmente arrivato all'inizio di un viaggio che mi avrebbe condotto alla scoperta di me stesso.

Quell'uomo si chiamava Amazzal, e come ogni nome berbero aveva un preciso significato: il dedito, il devoto, *l'emissario*.

«Ti interessa un tappeto in particolare?» mi chiese.

Decisi di non usare giri di parole. «No. In realtà sto cercando il Cuore Pulsante del Deserto.»

I suoi occhi scuri mi fissarono curiosi. «Quindi hai sentito la Voce!»

Annuii. «Sì.»

«Sia benedetto colui che ascolta il Richiamo, ed esplora e si reca dove pochi si spingerebbero», disse Amazzal. «Vieni con me.»

Lo seguii oltre i bastioni della casba. Si fermò davanti a una casa e bussò. Aspettammo a lungo, e finalmente una vecchia aprì l'uscio.

«Cosa ti porta qui, mio caro Amazzal?» domandò.

Lui le si avvicinò e le sussurrò qualcosa che non riuscii a capire, ma lo stupore che si disegnò sul volto della donna fu eloquente.

Poi Amazzal si girò verso di me. «Andiamo!»

Anche se non conoscevo né lui né la donna, sapevo per istinto che potevo fidarmi. So per esperienza che in certi frangenti bisogna avere il coraggio di affrontare l'ignoto, perché solo chi è disposto a rischiare può scoprire cose nuove.

Entrati in casa ci invitò a sedere su un bellissimo tappeto, poi scomparve lasciandoci soli.

«È andata a prepararci il tè», mi spiegò.

Io osservai la stanza. Era arredata in modo essenziale. Amazzal colse il mio sguardo e capì che stavo passando in rassegna gli averi della donna.

«Noi Tuareg abbiamo una massima», disse.

«Sì? E qual è?»

«Gli occidentali hanno orologi, ma i Tuareg hanno tempo.»

Mentre riflettevo su quell'aforisma proseguì: «Noi vediamo il mondo diversamente. Non siamo così legati ai beni materiali. Quando percorrevamo il deserto con le carovane viaggiavamo leggeri. Portavamo con noi solo l'indispensabile per arrivare alla meta».

«Che ne è stato delle carovane?»

«Esistono ancora, ma non sono più numerose come una volta, quando andavano dal Marocco al Mali. Adesso non più.»

«Come mai?»

«Per colpa del 'progresso'. Prima costruirono la ferrovia; poi le strade. Le carovane del sale, con i loro dromedari, cavalli e greggi di capre, non potevano competere con i treni e i camion. Così oggi vanno soltanto dove non esistono vie di comunicazione.»

Amazzal mi guardò negli occhi.

«Sai qual è la cosa più incredibile, per noi berberi? Che nonostante tutte le diavolerie tecnologiche che dovrebbero rendervi più facile la vita, voi occidentali usate ancora gli orologi, vi incatenate a lavori che vi porteranno via i migliori anni della vostra vita, non camminate più e andate sempre di fretta... e noi abbiamo ancora tempo.»

La vecchia tornò con una teiera fumante e versò il tè in piccoli bicchieri. Era dolce e profumato. Bevemmo in silenzio, e io mi rilassai gustando con tutti i sensi quella calda bevanda.

Quindi, mi rivolsi ad Amazzal: «Grazie per avermi portato in questo luogo, dove spero di trovare le risposte che sto cercando».

«L'amore muove il mondo», replicò lui, «e ciò che stai bramando in realtà sono parole d'amore. Quando mi hai parlato, ho compreso subito che eri sincero. Tu stai inseguendo una conoscenza più profonda di te stesso. Ed è a questo che Khalil, l'uomo noto come il Cuore Pulsante del Deserto, ha dedicato la sua vita. Non molti capiscono che le risposte alle domande sull'esistenza risiedono nelle cose più semplici.»

«Khalil, hai detto?»

«Sì. È questo il nome umano dell'essere spirituale che stai cercando.»

«Puoi aiutarmi a trovarlo?»

«Non ti avrei portato qui, altrimenti. Khalil si è rifugiato in un'oasi nel deserto, dove ha deciso di rimanere per il resto dei suoi giorni. Sono in pochi a sapere come arrivarci. È un segreto protetto gelosamente, e il suo custode è proprio qui davanti a te.»

Lo sguardo di Amazzal si perse in lontananza, prima che mi chiedesse: «Sei disposto a rischiare la tua vita per raggiungerlo?»

«Credo che tu sappia la risposta. La mia esistenza è stata all'insegna del rischio. Ho sempre voluto fare un passo in più, consapevole che solo così avrei potuto conoscere il mondo e me stesso, ma anche cosciente dei pericoli che tale scelta implicava. A volte mi stupisco di essere ancora vivo. Immagino che il mio compito in questo mondo non sia ancora esaurito.»

«Bene. Allora cominciamo.»

Amazzal guardò la donna che sorrise e andò con passo malfermo verso una pila di libri posata a terra in un angolo. Ne prese uno, lo aprì, e tirò fuori un foglio di carta ingiallita. Poi si girò verso di me, e porgendomelo mormorò: «*Cerca Amore*».

Quindi, senza aggiungere altro, raccolse i bicchieri e la teiera e lasciò la stanza.

Amazzal spiegò con cautela il pezzo di carta e lo posò sul pavimento davanti a me. Era una mappa sulla quale erano stati tracciati dei segni a matita.

«Questa ti servirà a raggiungere il tuo destino, amico mio.»

Notai una X a una certa distanza da Marrakech. «È quello il posto?»

«Sì. È là che troverai il Cuore Pulsante del Deserto. Molte oasi ormai sono diventate delle trappole per turisti, con hotel di lusso e tutte le comodità, ma Khalil ne ha scovata una minuscola e isolata che non è ancora stata scoperta da nessuno, ed è lì che si è ritirato.»

«Come lo sai?» gli chiesi.

«Che tu ci creda o no, la donna che ci ha offerto il tè è la madre di Khalil. Il suo nome è Tamara, ma preferisce mantenere l'anonimato. Le avevano detto che suo figlio non sarebbe vissuto abbastanza a lungo da diventare un uomo, invece a sedici anni tornò per riabbracciarla. All'epoca suo padre era già morto. Khalil rimase un po' con lei, prima di sparire di nuovo tra la sabbia del deserto. Ma quando trovò la sua piccola oasi, le fece sapere dov'era. Ci si può giungere in un paio di giorni con un dromedario, eppure sembra fuori dal mondo. Conosco un uomo che ti ci accompagnerà. Il resto dipenderà da te, ma posso assicurarti che se riuscirai a raggiungere la tua destinazione, il ricordo di ciò che vedrai e udirai ti accompagnerà per tutta la vita.»

Ero così impaziente che domandai: «Non farei prima se andassi a cavallo?»

Lui sorrise. «Voi occidentali avete ancora molto da imparare. Un cavallo non durerebbe un giorno, se non sai quando fermarti e dove riposare. Non dimenticarlo: il deserto può essere il tuo migliore amico o il tuo peggiore nemico. Solo se viaggi in armonia con i venti e il sole potrai farcela. Se ti lascerai prendere dall'impazienza, probabilmente non arriverai, né tornerai indietro. E nessuno verrà a cercarti, puoi starne certo.»

Poi aggiunse: «Oh, e un'ultima cosa, dopo che l'avrai usata, brucia la mappa che ti ha dato Tamara».

«Lo farò», promisi.

Era quasi buio quando montai sul dromedario.

Il caldo soffocante del deserto si era attenuato, e per chi conosceva bene la zona viaggiare di notte era meno faticoso.

Per fortuna io avevo la mia esperta guida berbera, Saddam.

Legò i nostri animali l'uno all'altro con una lunga corda, in modo che non prendessero direzioni differenti, e si avviò per primo, aprendo la strada. Quindi, anche la mia bestia s'incamminò tra le dune con la sua andatura ondeggiante.

Dopo tre o quattro ore di viaggio, giungemmo in un posto dove Saddam decise che ci saremmo fermati a dormire per il resto della notte. L'escursione termica era stata di quasi quaranta gradi, e faceva un freddo terribile. Accese un fuoco, preparò del tè caldo e prese dal suo bagaglio alcune coperte di lana, oltre a della frutta secca.

«Benvenuto nel deserto», disse. Le luci di Marrakech erano ormai svanite in lontananza, e l'oscurità era illuminata da milioni di stelle e dal chiarore del fuoco. «Puoi fare un giro qui attorno, se vuoi, ma non allontanarti troppo dal campo. Il deserto è insidioso e spietato con chi non lo affronta con umiltà. Potresti smarrire l'orientamento in un attimo.»

Feci una passeggiata senza perdere di vista l'accampamento, tenendomi a una distanza di circa trecento metri. Potevo vedere le sagome dei nostri dromedari, fino a quando non scomparvero dietro una duna. Adesso ero solo nella terra del Cuore Pulsante del Deserto.

Notte: solo il bagliore del fuoco del bivacco rischiava il buio del deserto. Ma bastava avventurarsi a un centinaio di metri dalle tende e superare le dune più prossime perché il cielo si trasformasse in una

grandiosa distesa di stelle. Uno spettacolo incredibile! Mi sentivo distante dagli uomini, e vicino a Dio! Fu un'esperienza così intensamente spirituale che non avvertivo nemmeno il freddo. Il mio corpo, vulnerabile al clima e al dolore, non era che un involucro nel quale era racchiusa la mia vera essenza. E in quell'attimo di rivelazione, la verità del mondo era lì davanti ai miei occhi, nuda e silenziosa, muta testimone di un essere che si era spinto oltre la paura dell'ignoto per diventare tutt'uno con la natura selvaggia attorno a lui. Qualunque parola sarebbe stata insignificante di fronte alla perfezione del Creato.

Mi sedetti sulla sabbia gelida ad ascoltare il sussurro del vento, l'eco del deserto. Nella solitudine di quel luogo, sentii che non c'erano domande da fare o risposte da ricevere. La mia mente era sgombra da qualunque ostacolo e il mio spirito aveva assunto il controllo. Riuscivo a stento a ricordare i problemi che mi assillavano in città. Niente di quel che poteva turbare la mia pace nella vita quotidiana aveva un senso in questo vuoto incontaminato da costruzioni dell'uomo o da qualunque segno di civilizzazione. Vi regnava la più assoluta tranquillità: un luogo di cui l'uomo non era ancora riuscito a distruggere l'energia e la bellezza. Ero completamente rilassato; soltanto il battito del mio cuore testimoniava la gioia che provavo, la serenità, la sensazione di quanto fosse meraviglioso e giusto essere semplicemente vivo.

Il giorno seguente, Saddam mi svegliò di buon'ora. Prima che il sole si affacciasse all'orizzonte, avevamo già preparato tutta la nostra roba ed eravamo pronti a rimetterci in viaggio. Mi diede dell'acqua e della frutta secca, poi salimmo in groppa ai nostri dromedari.

Avanzammo per quattro o cinque ore, finché verso mezzogiorno, quando il caldo si era fatto insopportabile, Saddam disse che dovevamo lasciare riposare un po' i nostri animali. Fui ben contento della sua decisione, perché io ne avevo più bisogno di loro! Occorreva essere nati in quella parte del mondo per cavalcare con naturalezza un dromedario. Per me era massacrante.

Saddam diede acqua e cibo alle bestie, e fece del tè per noi. Scostai dalla bocca il mio telo blu per bere il dolce liquido, a piccoli sorsi, come mi aveva raccomandato lui. Poi ci stendemmo a riposare in silenzio: era un uomo di poche parole, e io mi ero adeguato.

Dopo una mezz'ora cominciò a soffiare una brezza ristoratrice. Sembrava persino che facesse meno caldo. Mi sentivo molto meglio!

Ma nel giro di pochi minuti, la temperatura era scesa drasticamente, e il vento stava rinforzando.

«Saddam, senti anche tu questo rumore?»

Lui alzò la testa, e i suoi occhi scuri fissarono attraverso l'apertura del turbante il vuoto del deserto. Poi all'improvviso scattò in piedi, guardando con apprensione verso est.

«Una tempesta di sabbia sta venendo verso di noi!» esclamò. «Dobbiamo fare presto, abbiamo pochissimo per prepararci!»

«Montiamo la tenda?» domandai.

«Lascia stare la tenda! Non c'è tempo da perdere. Fa' esattamente quello

che ti dico.» Adesso era davvero preoccupato, ma sicuro di ciò che stava facendo. «Svelto, porta qui il tuo dromedario!»

Mi affrettai a obbedire. La bestia era riluttante a lasciarsi condurre, perché sapeva molto bene cosa stava per succedere, ma riuscii a farlo avvicinare.

Saddam piegò la zampa del suo, costringendolo ad accovacciarsi sulla sabbia. Lo imitai, e in un attimo i due animali erano a terra, l'uno contro l'altro. Quindi, mi prese per un braccio e mi fece riparare dietro di loro, girato verso ovest. Poi aprì in fretta la tenda, la stese in modo che coprisse i dromedari e noi, e la ancorò ai loro corpi.

Il rumore si stava facendo sempre più forte. Poi, il sole si oscurò. Era come se fosse calata di colpo la sera.

«Qualunque cosa succeda», mi istruì Saddam, «tieniti forte a me e resta contro i dromedari. Ma soprattutto, tieni gli occhi e la bocca chiusi. Avvolgi bene il turbante intorno alla testa, devi coprirlo completamente. E ripeto, non aprire gli occhi per nessun motivo.»

Feci esattamente come mi aveva detto. Mi coprii la testa e ci legammo entrambi ai dromedari usando la loro lunga corda, poi Saddam si assicurò che il telo della tenda ci proteggesse il più possibile.

Le raffiche di vento adesso erano rabbiose, e il frastuono era diventato assordante. Era come se l'intero deserto si fosse trasformato in una gigantesca nuvola di sabbia che viaggiava a velocità spaventosa.

Potevo sentire i granelli penetrare attraverso la tenda e i miei vestiti, come un'infinità di minuscoli spilli. Ebbi l'impulso di aprire gli occhi, alzarmi e scappare, ma rammentai le parole della mia guida, perciò rimasi dov'ero, tenendomi aggrappato a Saddam e ai dromedari. Era spaventoso: nonostante la tenda e gli strati di stoffa in cui ero avvolto, la sabbia mi stava entrando nel naso, nelle orecchie, nella gola, ovunque. Provai una sensazione di angoscia, poi tutto si fece buio.

Quando mi svegliai era mattino e il sole era appena sorto. Ero tutto indolenzito, e ci misi un po' a scuotermi dal torpore. Poi rammentai: la tempesta. Era finita, grazie al cielo, ma ero coperto da una montagna di sabbia. Mi alzai, scrollandomela di dosso, e mi resi conto che...

...Ero solo.

Saddam e il suo dromedario erano spariti, scomparsi nel nulla. Mi guardai intorno sconsolato, quindi mi sedetti a riflettere. Avevo il mio animale, la sacca con la scorta di cibo e acqua e la mappa della madre di Khalil. Mi

sistemai il turbante intorno alla testa e sulla faccia, lasciando scoperti solo gli occhi, e mi preparai a partire.

Sapevo, e speravo, di non essere lontano dalla mia destinazione, ma se mi fossi perso, non avrei avuto abbastanza viveri per il viaggio di ritorno a Marrakech. In realtà, non avevo alternative: dovevo provare ad andare avanti o soccombere nel tentativo.

Ero completamente fuori dalla mia zona sicura, nel bel mezzo del deserto. Fu allora che mi ricordai una lezione che avevo imparato da un uomo saggio: «Noi cattolici crediamo che esista una vita dopo la morte, e che, se ci siamo comportati bene nella nostra esistenza terrena, quando moriremo andremo in un posto migliore dove ci ricongiungeremo a tutti quelli che hanno già lasciato questo mondo. Nonostante ciò tutti hanno paura di morire».

È straordinario come, in momenti di necessità, quando la mente e il cuore non riescono a mettersi d'accordo, ci vengano in soccorso concetti sentiti tempo prima. Di che cosa avevo timore io? Della fine?

E se sì, perché?

Se fossi morto, avrei potuto rivedere mia madre, una persona incredibile che mi mancava tantissimo, e che mi aveva dato gli strumenti per essere libero e seguire il mio destino.

Bevvi un sorso d'acqua, legai la sacca al dromedario, poi gli montai in groppa. Diedi un'occhiata alla mappa, una al sole, e ripresi il viaggio verso la mia meta.

Adesso non potevo più tornare indietro, perciò proseguii il mio viaggio, passo dopo passo. Non un segno di vita attorno a me, solo io e il dromedario. Di tanto in tanto smontavo e proseguivo a piedi per dargli un po' di riposo dal mio peso, ma non mi fermai mai. «Se viaggiando nel deserto di giorno ti senti stanco, rallenta, ma non metterti a dormire sotto il sole, potrebbe ucciderti», mi aveva spiegato Saddam.

Continuai ad avanzare senza sosta, su e giù per le dune, spinto solo dall'inerzia. Miraggi di distese d'acqua mi apparivano ovunque. Infine il giorno lasciò il posto alla notte, e l'aria cominciò a diventare più fresca. Ma adesso avevo un altro problema: senza il sole non ero capace di orientarmi. Al buio, senza Saddam, ero completamente perso. Provai a localizzare l'Orsa Maggiore, ma c'erano milioni di stelle in cielo, e non riuscii a riconoscerla. Inoltre, ero stremato. La mente stava cominciando a giocarmi strani scherzi, avevo bisogno di riposare. Così feci quello che mi aveva insegnato Saddam:

accesi un fuoco, bevvi un po' d'acqua e mangiai del couscous, prima di avvolgermi nel mio lungo telo blu. Stavolta presi anche un'ulteriore precauzione: legai saldamente la corda del dromedario alla mia gamba.

Senza di esso, nessuna speranza!

Ancora insonnolito, aprii gli occhi, e quasi cacciai un urlo. Il dromedario mi stava fissando così da vicino che il suo buffo muso quasi mi toccava il naso! Mi alzai in fretta, preparai tutto per riprendere il viaggio e mi incamminai, tenendo il mio fedele compagno per la corda.

«Ti ci vorranno due giorni per arrivare», aveva previsto Amazzal. Ormai avrei dovuto esserci, ma attorno non c'era che una distesa di sabbia a perdita d'occhio. Ero sicuro di avere seguito le indicazioni della mappa, tuttavia il caldo torrido faceva vedere cose inesistenti. Stavo cominciando a spaventarmi davvero, ma non avevo altra scelta che proseguire: a quel punto, tornare a Marrakech avrebbe significato morte sicura. *Era uno di quei momenti in cui, pur avendo presa una decisione, si esita; allora bisogna stringere i denti e non mollare. Una volta, un uomo saggio mi ha detto una cosa che mi ha aiutato nelle situazioni più difficili: «Non sarà un'onda gigantesca a ucciderti, né un animale inferocito, e nemmeno restare senz'acqua quando più ne hai bisogno. Sarà il panico perché non riuscirai a ragionare, la tua mente si chiuderà, e la conseguenza sarà la morte. Non farti mai prendere dal panico, anche nella peggiore delle circostanze, quando tutto sembra perduto. Pensa, e accetta la sfida».*

Tentai di resistere, ma cominciavo a sentirmi debole. Non ero abituato a quella vastità e al sole rovente, e inoltre non riuscivo ad avvistare niente che somigliasse a un'oasi, sebbene, stando alla mappa, non dovevo trovarmi molto lontano dal posto che stavo cercando.

Il giorno ancora una volta cedette il passo alla notte, e mi fermai a dormire, esausto. Non c'era una parte del mio corpo che non mi facesse male, e stavo gelando. Ebbi solo la forza di rannicchiarmi contro il dromedario, per scaldarmi con il calore del suo corpo. L'animale mi lasciò stare vicino a lui, come se avesse percepito la mia sofferenza.

In un attimo sprofondai nel sonno.

A un certo punto durante la notte, fui svegliato da un ronzio. Provai a

scacciare l'insetto che emetteva quel suono irritante, ma fu inutile. Alla fine mi alzai a sedere. Il cielo notturno brillava di miliardi di stelle. Strano, pensai, la morte potrebbe essere una possibilità reale, eppure sono completamente in pace con me stesso... Soccombere alla vastità del deserto, sotto quest'incredibile cielo stellato mi pare un'eventualità piacevole. Sorrisi.

E poi lo vidi.

Era molto piccolo, ma splendeva nel buio. Un insetto verde smeraldo mi stava fissando, posato sul dorso della mia mano.

«Così, eri tu il mostriciattolo che non mi lasciava dormire!»

Scoppiai a ridere. Ero in mezzo al Sahara, solo, con poca acqua e completamente stremato, e stavo parlando con un insetto!

A un tratto, nel buio, o forse nella mia mente, risuonò la voce che mi chiamava nei miei sogni: «Sergio... Sergio...»

E in quel preciso momento, l'insetto volò via dalla mia mano e cominciò a girarmi intorno, come se stesse cercando di dirmi qualcosa.

«Che c'è, piccoletto?»

All'improvviso, capii: voleva che lo seguissi.

Dovevo farlo?

Considerai le alternative. Non erano molte, potevo seguirlo o ignorarlo. Che cos'avevo da perdere? E la voce mi chiamava con insistenza: «Sergio... Sergio...»

Mi alzai, montai sul mio fedele dromedario e mi lasciai guidare da quella piccola creatura verde smeraldo, senza preoccuparmi di consultare la mappa o cercare di orientarmi, fidandomi semplicemente del mio cuore.

È certamente assurdo affidare la propria vita a un insetto; eppure, avevo deciso di farlo. Ogni tanto volava più veloce di quanto il dromedario potesse procedere, ma tornava sempre indietro per indicarmi la strada.

Qualcuno potrebbe definire questa storia una favola, qualcun altro un'allucinazione. Per me, è la magia della vita.

Andai avanti per due o tre ore, e sebbene fossi sicuro della scelta, il mio corpo cominciava di nuovo a risentire delle condizioni ambientali. Il caldo del giorno, le notti gelide, il sole cocente... tutto sembrava spingerlo alla resa. Tuttavia, avevo l'impressione che più avanzavo, più il luccichio della mia piccola guida si faceva intenso, come per incoraggiarmi. Ma sapevo di essere

arrivato al limite della resistenza, e se non fosse successo qualcosa alla svelta, sarei crollato.

Era l'alba del terzo giorno quando mi parve di scorgere delle palme un po' più avanti. Sebbene avessi fatto il possibile per proteggerli dal riverbero accecante del sole, i miei occhi affaticati non volevano più saperne di stare aperti. Feci un ultimo sforzo e li spalancai: sembrava che ci fosse davvero un'oasi lì davanti, e qualcuno veniva verso di me su un dromedario.

Fu l'ultima immagine che registrai. Poi tutto si fece nero e, prima di perdere conoscenza, mi sentii scivolare giù dalla cavalcatura.

Quando, molto più tardi, aprii gli occhi, credevo di sognare o di essere morto. Invece, era tutto reale. Mi trovavo in una fresca, confortevole tenda bianca, steso su soffici cuscini rivestiti di stoffe bellissime. Accanto al mio giaciglio c'era un bicchiere d'acqua. Ne bevvi un sorso. Era fresca e mi sembrò incredibilmente buona.

Vidi anche un piattino con alcuni datteri e della frutta secca. Avevo molta fame, però mi costrinsi a mangiare lentamente. Non avevo mai assaggiato niente di più delizioso!

Una piacevole brezza entrava da un'apertura della tenda. Ero ancora indolenzito e debole, anche se mi sentivo meglio. L'energia stava tornando a scorrere nel mio corpo. Quante ore avevo dormito? Non ne avevo la minima idea. I vestiti che avevo indossato durante il mio estenuante viaggio nel deserto erano puliti e profumavano.

Mi alzai e provai a fare qualche passo: ero un po' incerto sulle gambe, ma potevo farcela. Dall'esterno arrivava alle mie orecchie un rumore di acqua corrente, forse un ruscello. Sollevai la falda della tenda e guardai fuori.

Non sapevo com'ero arrivato lì, ma ero sicuramente in paradiso. Davanti ai miei occhi c'era un'incantevole oasi verde e lussureggiante, protetta da dune di sabbia. Enormi palme, diverse varietà di felci e alberi da frutto circondavano un lago d'acqua cristallina. Gli uccelli cantavano, mentre farfalle di ogni colore svolazzavano ovunque. Piccole lucertole si godevano il sole, incuranti della mia presenza. Il terreno era coperto da un tappeto di erba e fiori, e alcuni canali alimentavano quel paesaggio idilliaco. Mi avvicinai allo specchio d'acqua responsabile del miracolo della vita in quell'angolo di deserto. Era talmente trasparente che potevo distinguere il fondo.

Mi sentivo meravigliosamente vivo! Sedetti su un sasso e ringraziai l'universo per avermi fatto approdare a un porto sicuro.

«Sergio?»

Mi voltai e scorsi un vecchio in piedi accanto a me, appoggiato a un

bastone. Era vestito di indaco, e i suoi occhi erano del blu più intenso che avessi mai visto.

«Khalil?»

«Sì. Sono io.»

«Ti devo la vita», gli dissi.

«Non è esatto», replicò lui. «Io non ho fatto nulla. Sei tu che hai udito il Richiamo e hai rischiato per seguirlo. Devi ringraziare quel piccolo insetto verde smeraldo. È Amore che ti ha salvato.»

Ebbi un attimo di incertezza.

Amore era l'emissario del cuore di Khalil, o Khalil era un'estensione di Amore?

Più tardi mi recai alla sorgente che aveva trasformato quel tratto di deserto in un rigoglioso giardino, vibrante di colori e suoni e popolato di creature.

Ancora non mi capacitavo di essere circondato da tanta bellezza, quando soltanto due giorni prima stavo cercando di sopravvivere a una spaventosa tempesta di sabbia. Sembrava impossibile trovarsi in quel posto, dopo le interminabili marce sotto un sole implacabile che ti toglie le forze e mina la tua determinazione ad andare avanti. E all'improvviso, mi tornò in mente la frase di un saggio che si adattava perfettamente all'esperienza che stavo vivendo: *«Le porte dell'Inferno sono soltanto a pochi passi da quelle del Paradiso»*.

Aveva proprio ragione, pensai.

Come sono solito fare ogni volta che mi trovo vicino all'acqua, mi svestii e m'immersi. Dentro a quello che ritenevo il mio elemento naturale, sentii che il mio corpo si riprendeva. Nuotai sott'acqua: era pieno di pesci, tartarughe e piante acquatiche e sul fondale sabbioso gorgogliavano decine di sorgenti sotterranee.

Tutto nell'oasi sembrava coesistere in assoluta armonia. *Un luogo dove non c'erano insediamenti umani, ma soltanto la natura che seguiva i suoi ritmi, in perfetto equilibrio.*

Tornai in superficie, e trovai Khalil seduto sulla sponda, all'ombra delle palme.

Uscii dall'acqua e mi asciugai.

«Vedo che stai meglio», osservò.

Sorrisi nervosamente. Adesso che ero arrivato alla fine del mio viaggio,

ero intimidito dalla presenza dell'uomo del quale sapevo così poco, ma di cui avevo tanto sentito parlare: *il Cuore Pulsante del Deserto*.

Il sole aveva dissipato la foschia, e un terso cielo blu risplendeva sul piccolo paradiso.

Gli uccelli si abbeveravano alle polle d'acqua sorgiva; libellule e farfalle svolazzavano sulla superficie del lago, proiettando sull'acqua ombre danzanti. Khalil mi stava aspettando, seduto su una roccia, con un uccellino rosso appollaiato su un dito. Sembrava che stessero parlando.

Mi diressi verso di lui che sorrise vedendomi.

«Azul», disse salutandomi alla maniera dei Tuareg.

«Azul», risposi. «Ti sei fatto un amico stamattina.» Con mio grande stupore, l'uccellino non si era mosso e mi guardava incuriosito. Mi accomodai accanto a Khalil, e l'uccellino rimase dov'era. Poi, Khalil me lo posò delicatamente sulla spalla e quello si sistemò lì tranquillo.

«Non ha paura, perché non l'ha mai provata. Ha sentito il Richiamo appena nato», mi spiegò.

Io riflettei a lungo e quindi gli chiesi: «Khalil, hai davvero trovato il tuo angolo di Paradiso in Terra?»

«Credo di poter dire di sì, anche se c'è voluto del tempo, Sergio. È sempre stato qui, ma io all'inizio non lo vedevo. Per raggiungere la pace di questo posto ho dovuto liberarmi da molti condizionamenti che si erano radicati nella mia mente. Ho dovuto udire anch'io il Richiamo.»

«Il Richiamo?» Ero confuso: non era da lui che partiva?

Khalil intuì la mia perplessità. «Che cosa ti ha portato in questo luogo remoto sperduto in mezzo al nulla?»

«Ho avvertito una voce che mi chiamava per nome, diverse volte.»

«Allora hai sentito il Richiamo», affermò Khalil.

L'uccellino fermo sulla mia spalla ascoltava interessato.

«Sì. Ora capisco di cosa stai parlando», mormorai.

«Naturalmente. Altrimenti non saresti qui.»

Il suono cadenzato dell'acqua, il vento che soffiava dolcemente tra le

foglie degli alberi e la luce che splendeva negli occhi di Khalil mi facevano sentire rinato, come se stessi iniziando una nuova vita. L'armonia tra l'anima di quell'uomo speciale e la natura che lo attorniava era quasi tangibile.

«Devo ringraziarti per aver mandato il tuo piccolo amico color smeraldo quando stavo per arrendermi e lasciarmi andare.»

«Non sono stato io», ribatté lui. «È stato Amore che ti ha protetto. E poi è volato qui per avvisarmi che stavi venendo, anche se io ti aspettavo da un po'.»

«Ma nei sogni mi chiamavi, Khalil.»

«Non ero io.» Sciolse lentamente le sue vesti, scoprendosi il torace. E allora il Cuore Pulsante del Deserto mi si rivelò. Fu stupefacente vederlo. Un autentico prodigio della natura. Ma la cosa che più mi sorprese fu che al centro dormiva pacificamente una libellula verde smeraldo. Lo stesso piccolo insetto che mi aveva condotto fin lì. Era il leggendario guardiano del Cuore Pulsante del Deserto.

«Era Amore a chiamarti. Ed è stato lui a salvarti la vita, come ha salvato la mia tanti anni fa.»

«Ma è così fragile...»

«Eppure così forte», continuò Khalil. «Non ti ha forse guidato fino all'oasi?»

«Sì...»

«E non ti ha trovato e accompagnato qui?»

«È vero. Ma vorresti intendere che questo piccolo insetto è più vecchio di me? Le libellule normalmente non vivono più di qualche mese...»

«Hai ragione», replicò lui. «*Ma Amore è eterno. Non è così, Sergio?*»

Ero senza parole. Non sapevo che dire. Amore mi aveva effettivamente salvato la vita; allora chi era più forte? Chi aveva trovato la vera libertà, quella capace di salvare non soltanto corpi, ma anche anime?

Come se mi avesse letto nel pensiero, Khalil recitò: «Noi tutti siamo stati schiavi in un periodo della nostra vita. Non sappiamo che cosa cercare, né dove. Ci abituiamo alla nostra condizione e andiamo avanti per quello che ci sembra il percorso più facile, senza chiederci perché. Procediamo fustigandoci attraverso la vita, contando le ore, anche se in fondo al nostro cuore sappiamo che la via più stretta e ardua ci condurrebbe alla libertà. Abbiamo sentito dire tante volte che la libertà può essere pericolosa, perciò preferiamo restare al buio, attorniti da estranei, con le mani legate. Non ci ribelliamo: abbassiamo la testa e seguiamo rassegnati la massa, sordi alla Voce, al Richiamo. E quando moriamo, lo facciamo in silenzio, e i nostri

padroni si occupano delle nostre tombe, assicurandosi che restiamo anonimi. Tuttavia, ricorda, nessuno è più schiavo di chi si sente libero, ma non lo è. E nessuno è più schiavo di chi ode il Richiamo, ma per paura di andare controcorrente chiude il proprio cuore e zittisce per sempre la voce di Amore».

Aiutai Khalil a preparare la cena. L'oasi offriva tante prelibatezze: fichi, datteri, olive, formaggio fatto con latte di dromedario e acqua di sorgente.

Dopo mangiato mi sentii decisamente meglio, ma fui assalito da una sottile malinconia. In certi momenti un'ombra di tristezza calava su di me all'improvviso e senza un motivo apparente.

«Perché a volte ci sentiamo tristi e svuotati?» chiesi a Khalil. «Per un giorno o più a lungo. Magari ti svegli al mattino pieno di energia, e poi con il passare delle ore, per nessuna ragione particolare, non hai più voglia di fare niente. Certo, succede a tutti di avere delle giornate storte, ma quello di cui sto parlando è completamente diverso.»

Khalil fissò un punto lontano e vidi che il suo cuore era diventato di un blu soffuso.

«Sergio, la vita è troppo breve per trovare la risposta a tutte le domande. Quel che posso dirti è che succede anche a me. Immagino che accada a chiunque. Forse è semplicemente così che deve essere, e dobbiamo accettarlo. Sappiamo entrambi che a un certo punto quella sensazione di vuoto, quella demotivazione, se ne andrà nello stesso modo in cui è arrivata. E sappiamo che non si può essere sempre felici.

«Quando lasciamo un luogo al quale siamo legati, o perdiamo un amico con il quale abbiamo condiviso attimi meravigliosi, o abbandoniamo tutto per inseguire i nostri sogni, moriamo un po'.»

Mi fissò, e vidi che i suoi occhi erano lucidi.

«Ogni giorno moriamo un po'. È la vita. E presto o tardi avrà fine, anche se spesso facciamo fatica ad accettarlo perché crediamo di essere eterni. Ma sai una cosa, Sergio?»

Lo guardai in silenzio, in attesa.

«Non tutti riescono a vivere. Molti respirano e camminano, eppure sono già morti nel momento in cui hanno ucciso i loro sogni.»

«Ti manca tua madre, Khalil?» gli chiesi.

«Sì, certo. A volte ho nostalgia di lei, della città dove sono cresciuto, degli amici e perfino delle comodità. Ma non si può avere tutto, si deve sempre rinunciare a qualcosa. Bisogna scegliere. E alla fine la domanda importante è: *Ne è valsa la pena?*»

«E per te ne è valsa la pena, Khalil?»

Lui sorrise. «Sono ancora qui, no?»

Il mattino dopo mi svegliai fresco e riposato. Non dormivo così bene da tanto tempo. Doveva essere il luogo o la presenza di Khalil. Tutto era in perfetta armonia. Sembrava di essere su un altro pianeta, anziché a pochi chilometri da Marrakech.

Le porte dell'Inferno sono soltanto a pochi passi da quelle del Paradiso.

Khalil era nell'orto. Restai a osservarlo, a distanza, incantato dalla tenerezza con cui accudiva le sue piante, le ammirava, parlava con loro.

E non importava da quale angolazione lo guardassi, riuscivo sempre a cogliere la luce speciale che brillava nei suoi profondi occhi blu. Mi fece venire in mente un surfista hawaiano che avevo incontrato durante uno dei miei viaggi. Suonava la chitarra e componeva canzoni. Ce n'era una che sembrava scritta per Khalil. Parlava di un uomo in pace con se stesso:

*Quando guardo nei tuoi occhi
vedo l'alba e il cielo stellato.
C'è tutto il mondo dentro di te.
Quanta strada devi aver percorso
per essere quello che sei.
Quanti anni ha la tua anima?*

Mi venne incontro appoggiandosi al suo bastone.

«Sei felice?» gli chiesi.

«La felicità è la somma di tutti i brevi lampi d'illuminazione avuti nel corso della nostra esistenza. Ma t'immagini che succederebbe, se fossimo sempre soddisfatti? Daremmo per scontata la felicità e non potremmo più apprezzarla veramente. Chissà, forse è questo il motivo per cui abbiamo quei momenti di inesplicabile 'tristezza', per permetterci di godere fino in fondo di quelli in cui siamo appagati. Una cosa che ho imparato, Sergio, è che la vita prima o poi darà a tutti delle opportunità e delle emozioni, ma lascerà che

ogni singolo individuo le usi come meglio crede. Ho visto bambini sorridere contenti pur avendo solo un pezzo di legno per giocare, e persone che hanno tutto ciò che il denaro può comprare, ma un enorme vuoto nel cuore. A parte questo, io ho la mia piccola, personale teoria.»

«Qual è?»

«Ha a che fare con il modo in cui il mondo sta cambiando. Stiamo diventando sempre più dei consumatori, ovunque spuntano come funghi quegli enormi centri commerciali che io chiamo ‘le chiese del Ventunesimo secolo’. Centinaia di anni fa, la maggior parte dell’umanità era povera, in senso materiale, quindi aveva bisogno di aggrapparsi alla religione per credere che un giorno si sarebbe riscattata dalla sua miserabile condizione. Ma adesso, nell’era della cosiddetta società del benessere, il pianeta avanza rapidamente verso lo sviluppo economico e tecnologico, e il reddito medio è aumentato, permettendoci di possedere sempre più cose che pensiamo ci faranno vivere meglio, mentre l’infelicità aumenta di pari passo. La Terra è in costante evoluzione e sempre lo sarà. Ed è significativo che oggi ci siano tante nuove congregazioni o ‘religioni’. Per quel che mi riguarda, ho deciso di scoprire la mia dimensione spirituale non abbracciandone una in particolare, ma cercando di prendere il meglio da tutte. Ancora mi stupisco quando il sole sorge all’orizzonte e colora la sabbia del deserto, o quando un bambino appena nato apre per la prima volta gli occhi e si affaccia a questa meravigliosa vita che ci è stata donata.»

«Ma visto che abiti isolato e senza contatti con la società, come fai a sapere come cambia il mondo attorno a te?» osservai.

«Di tanto in tanto vado a trovare mia madre, e ogni volta mi sorprendo di come tutto muti così rapidamente. E poi, non sei il primo che viene a farmi visita.»

Tacque un momento, poi riprese: «Hai mai avuto un miraggio, Sergio?»

«Certamente.»

«È facile farsi trarre in inganno dai fenomeni ottici causati dalla rifrazione della luce del sole sulla sabbia rovente. A volte il deserto si trasforma in un immenso lago, ma è solo un’illusione, qualcosa che sembra reale, ma non lo è. Come succede nel mondo e nella società in cui viviamo.»

Gli occhi mi si inumidirono per la commozione. Chi era Khalil? Il suo cuore splendeva più di tutte le stelle del firmamento ed era più forte delle tempeste di sabbia che imperversavano sul Sahara.

Restammo in silenzio, e su di me scese una pace mai provata prima. Ringraziai la vita per avermi concesso di essere uno dei fortunati che avevano potuto conoscere quell'uomo incredibilmente saggio.

Avevo attraversato chilometri di deserto e rischiato la vita per ascoltare le sue parole, ma ne era valsa la pena, ed ero pronto a rifarlo.

«Grazie, Khalil.»

«Per cosa mi stai ringraziando?»

«Per condividere il tuo tempo con me insegnandomi cose che già conoscevo, ma non avevo compreso veramente. Sono questi i momenti che rendono l'esistenza degna di essere vissuta.»

Sorrise. «Siamo due fanciulli nel mezzo del nulla, eppure in totale armonia con ciò che ci circonda. Nessuno a cui rispondere se non il proprio cuore. Immagino che la felicità dipenda in buona parte da come affrontiamo la vita. Lo sai perché i bambini sono felici? Gli adulti ti diranno che è perché non hanno responsabilità, né preoccupazioni, né pensieri. Io non credo sia così. Sono felici perché vivono il presente, proprio come gli anziani che non si lamentano del passato e non si crucciano del futuro. E qualcuno è talmente fortunato da sentire il Richiamo.»

Le ore volarono via più veloci del vento che soffiava sulle dune e, alla fine, sorse un nuovo giorno.

Adesso fu Khalil a ringraziare Sergio, che gli chiese il perché.

«Per avere ascoltato un cuore pulsante che presto perderà la sua luce. Ma le sue parole, spero, resteranno nella tua mente e nella tua anima.»

«Che vuoi dire? Non puoi andartene, non ancora!»

«Sono molto stanco e devo ripararmi dal caldo.»

Appena prima di entrare nella tenda, alzò gli occhi a osservare le ultime stelle, il cui scintillio andava affievolendosi a mano a mano che il chiarore del giorno aumentava, e rivolto al cielo pronunciò questa preghiera: «Ti ringrazio per avermi dato la forza e avermi permesso di essere il guardiano del mio cuore, e di invecchiare restando giovane e libero; ma soprattutto, di avermi lasciato vivere così a lungo e così intensamente, malgrado l'involucro fragile del mio corpo».

Poi mi tese la mano. «Vieni, Sergio, andiamo dentro prima che l'aria si scaldi.»

La tenda di Khalil era praticamente una capanna. Aveva usato tronchi

d'albero come pilastri per sostenere la copertura di tela bianca, e scelto con accortezza il posto dove collocarla, all'ombra di grandi palme e vicino all'acqua che stemperava il calore del deserto circostante. Era un luogo fresco, silenzioso e accogliente.

Una volta al riparo dal sole, Khalil si spogliò e si avvolse dalla vita alle ginocchia in una striscia di raso bianco. Poi si stese sui morbidi cuscini sparsi ovunque.

Il suo cuore adesso era diventato quasi bianco, come l'aura che lo circondava, e al centro spiccava il verde smeraldo di Amore, sempre vicino al Cuore Pulsante del Deserto.

«Khalil?» chiesi esitante.

«Dimmi, amico mio», m'incoraggiò lui.

«Stavo aspettando un momento come questo per farti una domanda che mi sta togliendo il sonno.»

«E qual è questa domanda?»

«Perché io? Chi ha voluto che udissi il Cuore Pulsante del Deserto e venissi qui, da te, in questo posto magico, e proprio ora?»

Lui sorrise.

«Nessuno ha progettato questo incontro, e nessuno c'era preparato. In ogni circostanza possiamo scegliere di prendere una strada o un'altra. Abbiamo l'occasione di scoprire la bellezza di luoghi, attimi ed emozioni, o perfino il bene che può celarsi nel male, soltanto se siamo in grado di udire il Richiamo. Spesso la perfezione è proprio lì davanti a noi, ma non si rivela a chi guarda soltanto con gli occhi, e non con il cuore. Tu però hai udito la Voce, Sergio. E tanti altri come te, in ogni angolo del mondo, stanno cominciando a sentirla. Essa ha molte forme e molti nomi. Alcuni dicono di avere visto la luce; altri di avere improvvisamente scoperto il senso della propria esistenza. Così, hanno trovato il coraggio di esprimere i loro sentimenti quando ne avevano la possibilità e di vivere come ritenevano giusto. Si erano adattati per pigrizia e per non dare un dispiacere ai loro cari, ma questa scelta li aveva costretti a una vita mediocre. E rendendosene conto, provavano rabbia e rammarico. Il lavoro li aveva privati dell'opportunità di vedere i loro figli crescere, passare più tempo con gli amici e divertirsi, e la routine quotidiana li aveva derubati dei loro sogni. Era questa la cosa più triste: invece di ascoltare la voce del cuore, si erano allontanati dal loro obiettivo e avevano perso di vista la vera essenza.»

«Avevano seguito la strada sbagliata?»

«Esattamente! Pensavano che la vita fosse una lotta per la sopravvivenza

in cui dovevano dimostrare di essere migliori degli altri. Ma in fondo al cuore, odiavano quell'esistenza. Erano rimasti intrappolati nella loro 'zona sicura', pur sapendo nell'intimo che *la felicità non è un dono, ma una scelta, e che per ogni scelta c'è un prezzo da pagare.* Purtroppo a molti quel prezzo sembra troppo alto, così rinunciano a realizzare i loro sogni, a inseguire il loro destino. Hanno paura del cambiamento, Sergio. Pensano che la Voce sia loro nemica, quando invece potrebbe essere la loro alleata.»

Quindici

Era mattino presto. Khalil si trovava ancora nella sua tenda. C'era qualcosa di straordinario e speciale in quel posto, che era difficile definire.

Niente ansia, né frenesia, né orologi; non sapevo nemmeno che giorno della settimana fosse, ma non aveva importanza.

La sola regola era seguire i propri ritmi e raggiungere l'equilibrio interiore.

Khalil aveva avuto il coraggio di abbandonare il suo mondo per ritirarsi in quel piccolo paradiso, e da molti anni, ormai, si dedicava alla conoscenza di se stesso, apprendendo gli insegnamenti di Madre Natura, senza altra ingerenza esterna se non il linguaggio universale dell'Amore.

Amore. Khalil mi aveva detto, nelle nostre lunghe conversazioni, che avrebbe potuto parlarne per giorni, o scrivere un migliaio di libri sull'argomento.

«Ho imparato che l'Amore non è un concetto», mi aveva spiegato. «È agire, e dare significato alle tue azioni. Sii sempre pronto, perché l'Amore può arrivare anche sotto forma di una libellula! Il Richiamo, la Voce, sono tutte espressioni di Amore. Se ti eserciti abbastanza puoi scoprirlo ovunque, anche nel più piccolo granello di sabbia, e si trasformerà sempre in felicità, per te e per il tuo prossimo.»

«Abbi fede in Dio, non importa quale sia la tua idea di Dio. Abbi fede in te stesso. Abbi fede nell'amore, perché tu sei amore. Invidia, vendetta, paura e tutti i sentimenti negativi non sono altro che amore sconfitto. Guarisci te stesso praticando l'Amore. Lasciati guidare dall'istinto, perché viene dal cuore. Vivi il presente, qui e ora, immergiti nel momento e presta attenzione a ogni dettaglio. In questo modo, potrai trovare dentro di te tutte le risposte che cerchi.»

Il mattino seguente mi alzai molto presto.

Stavo cominciando ad abituarli a quel posto magico, senza obblighi né regole; l'ambiente circostante e l'esempio di Khalil erano sufficienti per capire quale fosse la cosa giusta da fare, per vivere in armonia con me stesso e con l'Universo. Era qualcosa che non si poteva apprendere da nessun libro e non era disciplinato da alcuna legge della società, semplicemente veniva spontaneo e sentivo di avere finalmente preso coscienza di ciò che era essenziale e trovato il ritmo naturale della mia vita.

Quanti giorni erano passati da quando ero arrivato lì? Non riuscivo a ricordarlo, però avevo sviluppato un senso d'appartenenza verso quel luogo. Non intendo dire che avrei potuto restarci per sempre, perché sebbene fosse meraviglioso, il richiamo dell'oceano era troppo forte, ma sicuramente avrei messo in pratica ciò che avevo imparato lì, ovunque mi avesse portato la mia curiosità. E adesso che avevo realizzato il mio sogno, scoprendo dove la Voce dell'Amore voleva condurmi e visto con i miei occhi quanta bellezza e saggezza potevo trovare ascoltando il mio cuore, sentivo che il mio viaggio era giunto al termine.

Indossai degli indumenti leggeri e uscii a fare un'ultima passeggiata nell'oasi. Era così piccola, eppure c'era tutto ciò di cui un uomo aveva bisogno per vivere serenamente. Immagino fosse proprio questo a renderla tanto straordinaria: bastava camminare per venti metri, lasciando l'ombra delle palme, per ritrovarsi all'improvviso in un giardino pieno di fiori e alberi da frutto, e del canto melodioso di uccelli di ogni specie. Solo la presenza dei dromedari richiamava alla mente che mi trovavo in mezzo al deserto del Sahara. Tuttavia, la nostalgia dell'oceano cresceva sempre più dentro di me.

Vidi Khalil in lontananza, appoggiato al suo inseparabile bastone. Prima che lo raggiungessi, aveva già avvertito la mia presenza. Si sedette ad aspettarmi, sorridendo.

«Buongiorno, Sergio.»

«Buongiorno, Khalil.»

«È un bellissimo mattino. L'aria è limpida come l'acqua di sorgente. Eppure, vedo che sul tuo viso aleggia ancora un po' di foschia.»

«È solo uno di quei giorni in cui per qualche motivo ti prende la malinconia», risposi.

«Quando un uccello canta, non significa che sia felice», spiegò Khalil. «A volte devi lavarti gli occhi con le lacrime per poter vedere meglio. Allora, cos'è che devi chiedermi con tanta urgenza?»

Era incredibile come il Cuore Pulsante del Deserto riuscisse a leggere nell'animo di chi aveva avuto il coraggio di seguire il Richiamo.

«Una delle cose più difficili da imparare per me, Khalil, è sempre stata la pazienza», gli confidai. «Ho parlato con diverse persone sagge e credo di avere compreso che è una delle doti più importanti che un essere umano possa acquisire. Tuttavia, a volte ho la sensazione che l'esistenza sia troppo breve, e allora mi prende la voglia di camminare più in fretta, di fare di più, temendo che forse non ci sarà un domani e io non riuscirò a visitare tanti bei posti sconosciuti o fare tante esperienze che la vita può offrire...»

Khalil sorrise.

«Quando ero giovane, anch'io avevo la smania di fare, ma poi mi sono reso conto che la fretta serve solo a perdere tempo prezioso. Invece di correre da un luogo all'altro senza arrivare da nessuna parte, ho deciso di fermarmi e di chiedermi: Che senso ha tutto questo? Mi rende davvero felice? C'è uno scopo dietro le mie azioni? Mi sono interrogato su quelle che molti, me compreso, consideravano 'le cose importanti della vita', e ho capito che offrire agli altri il meglio di me e ringraziare chi mi aveva dato una mano, erano quelli i gesti che avrebbero impresso un senso al mio esistere. Ma ci vuole tempo per arrivarci, Sergio. Ci fanno il lavaggio del cervello e ci convincono che dovremmo arricchirci o diventare famosi per essere qualcuno. Poi all'improvviso sentiamo la Voce, il Richiamo, e allora comprendiamo che aiutando chi non ce la fa da solo, conservando l'entusiasmo e la spontaneità, tornando a essere i bambini che eravamo, possiamo divenire chi siamo veramente. Devi cominciare ad ascoltare quello che il tuo cuore cerca di comunicarti, è il solo modo per udire il Richiamo.

«Ci viene insegnato che circondarci di beni materiali sia la via per la felicità, quando invece essi sono una zavorra. Tutti noi, prima o dopo, ci troviamo nella triste condizione di essere posseduti dalle cose che crediamo di possedere; e ti assicuro, Sergio, succede fin da quando il primo uomo ha mosso il primo passo sulla Terra. Deve accadere qualcosa di veramente terribile per farci dare il giusto valore a quello che ci sta intorno.»

«Sì, Khalil, ci sono passato. So com'è l'Inferno.»

Sorrise. «Ti ho osservato, Sergio. Tu, proprio come me, hai raggiunto lo stadio in cui nemmeno il più prezioso dei beni materiali può impossessarsi di te. Meno abbiamo, più avanziamo sulla via della crescita spirituale. Quando non siamo schiavi delle cose, possiamo sentirci padroni dell'Universo.»

Fece una pausa, guardandomi pensosamente.

«Un giorno, Sergio, scriverai nero su bianco quello di cui abbiamo parlato

nel tempo che sei stato qui, e trasmetterai il messaggio ad altri.»

«Scrivere? Nel senso di un libro, intendi? Io sono un ingegnere, non ho mai scritto niente in vita mia.»

«*Ma lo farai*», affermò Khalil sorridendo, «sono sicuro che lo farai.»

Adesso ero davvero confuso. Io, uno scrittore? Stavo cominciando a chiedermi se il sole del deserto non gli avesse dato alla testa. Ma poi Khalil fissò l'orizzonte, rivolto verso ovest.

«C'è qualcosa laggiù, lontano da qui, che tu ami più di ogni altra cosa al mondo.»

«Il mio fratello Oceano», dissi sorpreso. «Come fai a saperlo?»

«Abbi il coraggio di vivere, caro Sergio, anche se la vita è il viaggio più arduo. Qualche volta ti colpirà duramente, ma devi lenire il dolore e andare avanti. Dimentica il passato, perché potrebbe rubarti la gioia. Usa la testa, ascolta gli altri, ma fai da solo le tue scelte. E non smettere mai di dare qualcosa di te al tuo prossimo, anche quando ti sembrerà di non avere più niente da offrire. Corri dei rischi, non risparmiarti. Fai quello che ami e cogli l'occasione. Questa è la tua storia, sta a te raccontarla.»

Mi guardò intensamente. «Grazie di avermi concesso un po' del tuo tempo e di esserti spinto fin qui per farmi visita. Mi hai fatto buona compagnia, e dato la possibilità di condividere con un altro essere umano ciò che ho imparato nel corso della mia esistenza. Ma io sono un altruista, proprio come te. La gioia di averti qui è immensa, ma sarà maggiore quando saprò che sei tornato al tuo amato oceano. Penso che è il più bel regalo che tu possa farmi.»

Il giorno dopo preparai le mie cose, diedi da mangiare al mio fedele dromedario, e mi preparai fisicamente e mentalmente al viaggio di ritorno che stavo per intraprendere. Ma stavolta, non avevo paura. Sapevo dove fosse l'ovest. *Ero sempre capace di raggiungere l'oceano, anche nei miei sogni. Avevo avuto la fortuna di sentire il Richiamo in giovane età, e di seguirlo.*

Vidi Khalil accendere il fuoco. Prese delle noci e dei semi, e venne verso di me. Aveva il petto scoperto, e il suo cuore splendeva più che mai.

«Sergio, sai che questo è un arrivederci, vero?»

«Lo so.»

«Lasciare qualcuno o qualcosa è sempre come morire un po', ma non essere triste. Ogni volta che succede, confermi di essere ancora vivo.»

Poi Amore volò via dal cuore di Khalil e venne a posarsi su di me.

«Grazie di nuovo per tutto, Khalil.»

«Non ringraziarmi, caro amico. E ricorda che Amore, qualunque forma assuma, ti guiderà sempre lungo la strada che hai scelto. La strada giusta.»

Stavo per andare quando mi vennero in mente le parole di Amazzal. Misi la mano in tasca e presi la vecchia mappa che mi aveva permesso di raggiungere quell'oasi d'illuminazione. Mi avvicinai al fuoco e la gettai tra le fiamme guardandola bruciare.

«Perché?» domandò Khalil.

«Avevo fatto una promessa a tua madre. E immagino che adesso, in qualche modo, lei sia parte di questo luogo.»

Il Cuore Pulsante del Deserto ora risplendeva come tutte le stelle del cosmo.

«Amore ti porterà in un porto sicuro, Sergio. Sempre.»

Epilogo

Perché ho atteso tanto per scrivere questa storia? Adesso lo so. Aspettavo una domanda proveniente da un cuore puro, che è arrivata parecchi anni dopo la mia esperienza con quell'uomo straordinario di nome Khalil: *il Cuore Pulsante del Deserto*.

Durante uno dei miei viaggi in Messico, ero stato invitato a parlare a una scolaresca. Erano bambini delle elementari di sei o sette anni, un'età in cui gli esseri umani ancora non sanno mentire, e quando pongono un quesito, viene dal cuore, quindi c'è un solo modo per rispondere: con il cuore.

Avevo appena finito di raccontare le mie esperienze e l'incontro stava giungendo al termine. Fra il pubblico avevo notato una bambina che aveva alzato più volte la mano, cercando inutilmente di fare una domanda. Così, sebbene l'insegnante stesse tirando le conclusioni, la interruppi.

«C'è una bimba che vuole intervenire e vorrei dargliene l'opportunità.»

La maestra sorrise. «Va bene.»

«Come ti chiami?»

«Luna», rispose.

«Ciao, Luna. Che cosa volevi chiedermi?»

«Hai detto che la nostra età è la più bella, e dovremmo fare tesoro di ogni momento perché crescendo la vita comincerà a diventare più complicata, e allora i ricordi di questi anni saranno preziosi.»

«Sì, esatto», confermai.

«Tu quanti anni hai, Sergio?»

«Cinquantadue.»

«Che cosa direbbe il Sergio di cinquantadue anni al Sergio di sei? Ha realizzato i suoi sogni? È soddisfatto di come ha vissuto? Si sente ancora un bambino?»

Ammutolii. Ero spiazzato da quella domanda, perché era profonda e inaspettata. Non riuscivo a trovare una risposta. Così lasciai agire il cuore.

Mi alzai in piedi e cominciai ad applaudire e tutti i presenti, dopo un attimo di smarrimento, si unirono a me, grandi e piccoli. Continuammo a battere le mani per un po' e molti di noi avevano gli occhi lucidi. Il visino di Luna si illuminò di un sorriso. Senza volerlo, mi aveva impartito una lezione che non avrei dimenticato.

Ora, a distanza di anni, Luna, posso finalmente rispondere a quella domanda scaturita dal tuo cuore puro e innocente.

«Al Sergio di sei anni direi che quello di adesso, dopo avere viaggiato a lungo attraverso la vita, riesce ancora a sognare e a udire il Richiamo. Che le sole cicatrici che ho sul corpo sono quelle che mi sono procurato facendo quel passo in più, anche quando gli altri me lo sconsigliavano, per scoprire tesori che erano sempre stati davanti ai miei occhi anche se non riuscivo a vederli; e che non costringerei mai nessuno a camminare quando invece desidera volare. Nel corso della mia esistenza ho avuto la fortuna di incontrare persone sagge, più giovani o più anziane di me, convinte che tutto sia possibile: che si possa vivere senza conformismo o avere il cuore di un bambino della tua età dentro il corpo di un uomo adulto. Ho inciampato tante volte, sono caduto e mi sono rialzato, e ancora vado avanti per la mia strada seguendo il mio cuore. Ho imparato che ci sono tante vie che puoi scegliere, ma la voce del cuore, Amore e il Richiamo, ti condurranno sempre in un porto sicuro. Che rassegnarsi è come morire lentamente. Che per trovare il tuo posto nel mondo non devi avere paura di seguire percorsi solitari e avventurosi che non avresti mai immaginato. Cercheranno di zittirti, di dissuaderti, di farti rientrare nei ranghi. Non permetterglielo, non ascoltarli. Gli errori fatti sulla propria pelle sono quelli che insegnano di più. Tuttavia, posso dirti che l'umiltà sarà la tua migliore compagna mentre esplori sentieri poco battuti; che non finirai mai di scoprire il mistero della vita, anche se la sua essenza è racchiusa in una sola parola: Amore. Ricorda che il vero amore ti lascerà sempre libero, e non sarai tenuto a spiegare le tue scelte ad altri che a te stesso; il resto dovresti conservarlo come un segreto prezioso tra te e il tuo Dio. Devo avvertirti, però: scioglierti da tutti i vincoli con cui cercheranno di imbrigliarti sarà la più grande sfida da affrontare, ma troverai gli strumenti che ti servono

dentro di te, nel tuo cuore, nella tua anima, nel Richiamo. Non arrenderti mai!

«E sai un'altra cosa, Luna? Tanto tempo fa ho incontrato un uomo del Sahara con la pelle scura e gli occhi blu, e un cuore aperto che poteva quasi toccare le stelle. Quell'uomo straordinario mi ha insegnato molte cose che, grazie alla tua domanda, mi sono tornate in mente. E adesso voglio rivelartene una: Non importa quanto possiamo sentirci sciocchi, o quante volte sentiamo la Voce, un giorno l'ultima lezione sarà stata impartita e l'ultimo ordine sarà stato dato. Quel giorno, saremo finalmente liberi: dalle menzogne, dai condizionamenti, dalle domande senza risposta. Torneremo da dove siamo venuti nascendo. Le lancette dell'orologio si fermeranno, e non dovremo più dare spiegazioni. Anche il denaro non avrà valore, perché dove siamo diretti, molte delle cose che consideriamo 'importanti' non contano nulla. E quando arriverà quel giorno, scopriremo da dove viene la Voce, il Richiamo. Parole come amore, bontà, pace, libertà e fede finalmente significheranno davvero qualcosa. Amore ci prenderà tra le sue braccia, stavolta per sempre, e diventeremo una luce che guiderà altre persone.

«Fino a quel giorno, dolce Luna, segui i tuoi sogni, non importa dove o quanto lontano potrebbero condurti.»

Il tuo amico sincero,
Sergio